

Nella stretta dello Stato d'emergenza decretato dopo il fallito golpe del 15 luglio, la roccaforte della Nato in Medio Oriente tenta di ritrovare stabilità e sicurezza, per tener fede agli impegni presi con l'Unione Europea. Ma la crescente minaccia del terrorismo sembra voler trascinare il Paese nel caos

MANUELA BORRACCINO

L'attentato che la sera del 20 agosto ha trasformato in una carneficina un matrimonio della comunità curda a Gaziantep è risultato fin qui il più sanguinario del 2016, con 53 morti e 91 feriti. Ma non è che l'ultimo episodio di una strategia della tensione che sembra voler mettere in ginocchio una Turchia avvitata nella spirale della repressione e del conflitto dopo il fallito golpe del 15 luglio, vittima delle vendette dello Stato islamico per l'ambigua partecipazione del Paese alla coalizione anti-Isis e con il processo di pace avviato nel 2013 con i curdi fallito dopo anni di negoziati. Che effetti avranno sulla società e sull'immagine internazionale della Turchia le epurazioni messe in atto nella roccaforte dell'Alle-

anza atlantica in Medio Oriente, con 24 basi della Nato e 900 chilometri di confini con la Siria?

«L'opinione pubblica turca è rimasta profondamente delusa dalle reazioni dell'Occidente, dalla mancata condanna da parte dei partner della Nato del brutale tentativo di golpe militare e dall'assenza di condoglianze per quanti hanno perso la vita restando in piedi di fronte ai carri armati», rimarca Deniz Ülke Arıboğan, docente di Relazioni internazionali dell'Università di Istanbul, membro del

Center for the Resolution of Intractable Conflict dell'Università di Oxford e autrice di nove libri e centinaia di articoli su politica estera e terrorismo. «Sembra che gli alleati Nato della Turchia – stigmatizza – sarebbero ben lieti di sbarazzarsi di Erdoğan a mo' di quanto avvenuto in Egitto con Mohammed Morsi. E l'amarrezza di fronte alla mancata vicinanza dopo i gravi fatti avvenuti non è solo una percezione del governo ma corrisponde anche al sentire comune dei turchi. Vista l'onda di emozione



Nella foto: 17 luglio, Ankara. Manifestazione a sostegno di Erdoğan e contro i golpisti ispirati da Fetullah Gulen (foto Evrim Aydin/Anadolu Agency)



TURCHIA

Tra paure e sospetti

che ha travolto il Paese, l'insensibilità mostrata dai Paesi Nato potrebbe creare frizioni fra la Turchia e i suoi partner occidentali.

All'indomani del *golpe* il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha puntato l'indice contro l'*imam* Fethullah Gülen, residente dal 1999 negli Stati Uniti e leader dell'organizzazione religiosa *Hizmet* («Servizio»), che si ritiene abbia milioni di aderenti nel mondo ed un patrimonio superiore ai 20 milioni di dollari. Dopo l'antico sodalizio, il leader turco accusa ora l'ex alleato di aver

tentato di sovvertire lo Stato. Il problema è che «la caccia alle streghe nei confronti dei *gülenisti*», ampiamente appoggiata dai partiti politici, dalla società civile e dai principali media turchi, «sta andando fuori controllo raggiungendo le proporzioni di un'isteria collettiva», attacca su *Al Monitor* l'editorialista Kadri Gursel, raccontando come le indagini si stiano ora allargando ad atleti, personaggi dello spettacolo, tassisti rei di circolare con un adesivo con le iniziali FG sui taxi, e cittadini che

nulla hanno a che vedere i *putchisti*. «Sono state fermate personalità come quelle alevite che non hanno nulla a che fare con il movimento di Gülen, giornalisti della sinistra antagonista ed altri professionisti legati piuttosto alla questione curda. Erdoğan sostiene di agire «contro il terrorismo»: ma questo è un capo di imputazione che rimane volutamente vago e permette di colpire indiscriminatamente», spiega a *Terrasanta* Dimitri Bettoni, corrispondente da Istanbul dell'Os-

▶▶▶

A destra: 16 luglio, Istanbul. Sostenitori del governo sventolano la bandiera turca da un carrarmato usato dai militari nel fallito *golpe*

servatorio Balcani e Caucaso. «La preoccupazione è reale perché questi provvedimenti restringono lo spazio della società civile e dell'azione politica: se qualcuno critica l'azione del governo viene automaticamente etichettato come un golpista, e questo ha messo sotto silenzio le opposizioni. Secondo me – rimarca Bettoni – il vero nocciolo della questione emergerà nei prossimi mesi, ovvero con l'inizio dei processi che hanno coinvolto i quasi 3 mila magistrati colpiti dalle purghe. Allora si vedranno le conseguenze del *golpe*, perché oggi il potere giudiziario turco risulta gravemente indebolito. Sulla base di quali criteri il ministro per la Giustizia nominerà i magistrati che andranno a sostituire quelli arrestati e li giudicheranno? È chiaro che si configura un conflitto di interessi. C'è poi la questione della valutazione delle responsabilità personali: finora sono state arrestate o licenziate decine di migliaia di persone che non hanno nulla a che vedere con i corpi di Polizia e degli apparati dello Stato, ma sono presenti piuttosto nel mondo della scuola, della sanità, dei media, del volontariato. Basta forse simpatizzare per un movimento religioso, per quanto controverso, per essere identificato come golpista?».

In effetti l'intera opposizione a cominciare da Kemal Kilicdaroglu, leader del social-democratico *Cumhuriyet Halk Partisi* (Chp), si è unita all'appello per l'estradizione di Gülen dagli Stati Uniti. Ed i sondaggi mostrano come la maggioranza del pubblico turco non sia



affatto contraria alle misure restrittive in corso: la popolarità di Erdoğan non è mai stata così alta. «Non c'è nessuna caccia alle streghe» in corso nelle università turche bensì «azioni cautelari appoggiate dalla maggioranza dei cittadini» che mirano a proteggere «l'ordine costituito ed il governo democraticamente eletto contro le minacce di quella che in Turchia viene definita l'organizzazione terroristica di Gülen», sostiene il professor Bekir S Gur, docente associato all'Università Yildirim Beyazit di Ankara e membro del Consiglio per l'Istruzione universitaria, l'organo che supervisiona le università turche e che ha chiesto a 1.577 presidi di facoltà di autosospendersi dall'incarico in attesa degli esiti delle inchieste giudiziarie su eventuali legami con i gulenisti.

Quel che è certo è che le manifestazioni di sostegno al governo, culmi-

nate il 7 agosto a Yenikapi, sulle rive del mar di Marmara, con un milione di persone che sventolavano bandiere turche (tre milioni secondo i giornali filogovernativi) nella serata «per la democrazia e per i martiri», hanno mostrato la popolarità della quale la formazione di Erdoğan, il Partito per la giustizia e lo sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, Akp) gode fra la nuova borghesia anatolica, in ascesa dai primi anni Novanta del secolo scorso, e che è arrivata ad includere il 40 per cento della popolazione turca. «Io credo che l'Akp abbia dato una fortissima spinta propulsiva all'ascesa di questa fetta della popolazione religiosamente conservatrice, sempre più urbanizzata ed economicamente parte della classe media», rimarca oltreoceano Kelly Pemberton, docente di Studi di Donne e Religioni all'Università George Washington nella capitale

SCHEDA

Dopo il golpe del 15 luglio

La sera del 15 luglio 2016 una parte dell'esercito turco ha tentato di destituire il presidente Recep Tayyip Erdoğan. Il fallito colpo di Stato ha provocato la morte di più di 260 persone fra soldati, poliziotti e civili, mentre 1.500 militari sono stati arrestati. Dopo aver ripreso il controllo del Paese, Erdoğan ha dato inizio a massicce epurazioni dei golpisti: la destituzione dalle funzioni è stata poi estesa a migliaia di militari, poliziotti, giornalisti, insegnanti, e a chiunque fosse considerato un simpatizzante dell'*imam* turco Fethullah Gülen, residente negli Stati Uniti e accusato da Erdoğan di essere la mente del *golpe*. Nel giro di un mese sono stati arrestati 42 giornalisti e chiuse 16 televisioni, 23 radio, 45 giornali, 15 riviste e 29 aziende editoriali. Secondo dati forniti dal premier Binali Yıldırım, al 18 agosto risultavano detenute 40.029 persone, fra le quali 20.355 in attesa di giudizio, oltre a 79 mila impiegati licenziati dagli uffici pubblici. A suon di decreti legislativi, altro strumento previsto dallo Stato d'emergenza, il governo ha confiscato 35 ospedali privati, 1.061 scuole, 800 ostelli e 223 circoli studenteschi; sono state chiuse 129 fondazioni, 1.125 associazioni, 15 università e 19 sindacati.

statunitense. «La popolarità dell'Akp resta alta fra questi cittadini nonostante l'ondata di autoritarismo, la repressione della libertà di parola e l'apparente declino dei diritti delle donne nell'era dell'Akp», spiega la studiosa.

Le radici di questa ascesa affondano nelle riforme avviate negli anni Novanta, nell'apertura dell'economia turca ai mercati globali, nelle politiche per traghettare le regioni più arretrate della Turchia nella crescita nazionale dell'economia: tre fattori che hanno portato all'inurbamento di masse di contadini che si sono trasferiti dalle campagne dell'Anatolia alle grandi città. Quello che è meno noto, rimarca la Pemberton, «è che a partire dagli anni Sessanta il governo turco ha intrapreso una politica ispirata da una sorta di "accordo sottobanco", riservato, che prevedeva l'inclusione nelle amministrazioni locali di

alcune reti di benefattori, molti dei quali erano gruppi apertamente islamici (ovvero gruppi che erano identificati come islamici od orientati in senso islamico), permettendo loro di operare relativamente indisturbati o comunque non perseguitati per i loro obiettivi politici. Dagli anni Novanta questi nuovi attori dell'Islam politico in Turchia, la maggior parte dei quali provenienti dai gruppi di recente inurbamento, hanno conquistato una miriade di professioni della classe media, hanno creato i loro propri spazi pubblici alternativi, istituito attività economiche concorrenti puntando a consumatori che si definiscono musulmani, e hanno conquistato i loro successi politici a cominciare dal partito Refah di Necmettin Erbakan, uno dei precursori dell'Akp». In questo processo le donne che portano il velo (messo al bando nei luoghi pubbli-

ci nel 1989 e parzialmente permesso dal 2010) «sono state uno strumento per portare al potere il partito Refah e l'Akp, anche con il porta-a-porta e la mobilitazione per portare altre donne a votare per questi partiti».

Oggi la Turchia corre gravi rischi, compreso quello della guerra civile. L'instabilità della Siria ha creato un peso enorme per lo Stato, non solo perché la Turchia ha già sborsato più di 8 miliardi di dollari per 3 milioni di rifugiati ma anche per le tensioni create dai cambiamenti repentini nella composizione demografica delle città di confine. «È certo che la democrazia turca affronti serie minacce. Ma forse – riflette Ülke Ariboğan – rafforzando la solidarietà fra partiti politici diversi, il fallito *golpe* ha creato anche le condizioni affinché la Turchia, uno Stato che da anni si è allontanato da molti valori fondazionali, diventi un Paese più normale. Quanto accaduto offre anche ad Erdoğan una grande opportunità di agire come un vero presidente ed unire il Paese, attraverso un sistema presidenziale o parlamentare, invece di rimanere il leader dell'Akp all'interno di una società divisa, incarnando al tempo stesso l'incarico di capo dello Stato». Stretta fra l'incudine e il martello delle rivendicazioni del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e dell'efferatezza dello Stato islamico, due attori che stanno combattendo una lotta all'ultimo sangue, la Turchia deve decidere il nuovo corso sotto la crescente minaccia del terrorismo. ◀